

Roberto Zingales, Giuseppe Silvestri, Giorgio Di Maria
Giovanni Meli Medico a Palermo tra '700 e '800
Il primo dei tre Ricettari¹

A Giovanni Meli, eclettico intellettuale attivo a Palermo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX, è stata dedicata molta attenzione per la sua ampia produzione poetica; solo a partire dai primi anni del '900 si è andata arricchendo l'indagine storica sulle sue attività di medico e di professore di Chimica². Medico lo divenne, riferiscono i suoi biografi³, non per vocazione ma su spinta della madre, perché con la rendita futura potesse contribuire al magro bilancio familiare. Nei suoi studi di medicina ebbe ottimi maestri, Baldassare Fagianani (1713 – 1763), Stefano Pizzoli (1717 – 1797) e Giovanni Gianconti (? - 1800), dai quali fu molto apprezzato. Ottenuta la licenza per l'esercizio della professione⁴, fu medico condotto a Cinisi per quasi sei anni, poi esercitò la professione di medico per il resto della sua vita - fu anche medico ordinario del Presidente del Regno⁵ - apprezzato da tutta la società palermitana, dalla nobiltà ai poveri, ai diseredati ai quali dava assistenza gratuita. A Cinisi, scrisse anche di filosofia, mantenendosi nella corrente di pensiero nord-europea, basata sulla concezione meccanicistica dei corpi viventi, interpretando il flusso vitale secondo la proto-termodinamica flogistica diffusa in tutta Europa fino all'ultimo quarto del XVIII secolo.

Nel 1787, resosi vacante un posto di lettore di Chimica della Facoltà di Medicina della Reale Accademia degli Studi di Palermo, fu chiamato a ricoprirlo; quando, nel 1806, l'Accademia venne *promossa* a Regia Università, fu nominato Professore, titolo che mantenne fino alla morte. Inevitabilmente, in Meli l'esercizio della professione medica e l'insegnamento della Chimica – per alcuni anni di Chimica e Farmaceutica – non potevano restare separati: dalle pagine del manoscritto *Elementi di Chimica*⁶, che contiene i testi delle lezioni del suo corso, traspare quanto le competenze di Medicina, Chimica e Botanica si intrecciassero tra loro. Per secoli la Medicina aveva utilizzato i *semplici* (sostanze singole ricavabili in Natura, soprattutto di origine vegetale) come basi per confezionare farmaci, mediante operazioni di riscaldamento o raffreddamento, di estrazione o cristallizzazione, di distillazione o di sublimazione, che la scienza chimica aveva assorbito all'interno delle sue competenze, senza perdere di vista le finalità terapeutiche dei relativi prodotti. Nelle sue lezioni di Chimica, Meli non dimenticò di citare quest'aspetto, che apprendeva dalla letteratura del suo tempo,

¹Questo articolo riporta ampi stralci dell'Introduzione del volume Giovanni Meli, *Il primo Ricettario*, a cura di R. Zingales, G. Silvestri, G. Di Maria, Nuova Ipsa, Palermo, 2022. Si ringrazia l'Editore e gli Autori per la gentile concessione.

²G. Pitre, *Giovanni Meli, medico e chimico*, Archivio storico siciliano, 32 (1907) pp. 1 – 43; G. Tornetta, *Giovanni Meli, clinico e professore di Chimica*, La Chimica 8 (1941) pp. 223 – 246; E. Oliveri Mandalà, *Giovanni Meli, professore di Chimica nella Reale Accademia degli Studi di Palermo dal 1787 al 1815*, in *Studi su Giovanni Meli nel II centenario dalla nascita (1740 - 1940)*, G. B. Palumbo Editore, Palermo (1942) pp. 371 – 383; L. Paoloni, *Giovanni Meli docente di Chimica*, comunicazione al Convegno *Giovanni Meli tra arcadia e illuminismo*, Palermo (1997); G. Silvestri, *Giovanni Meli professore di chimica tra '700 e '800* in *Giovanni Meli 200 anni dopo, Poesia, Scienza, Luoghi, Tradizione* a cura di G. Ruffino, Centro Studi Filologici e Linguistici, Palermo (2015) pp. 397 – 412.

³A. Gallo, *Biografia di Giovanni Meli, da Palermo, celebre poeta*, Palermo, Tipografia della Vedova Solli, Discesa S. Francesco d'Assisi 52 (1857).

⁴L. Carmona, *Giovanni Meli medico e biologo*, in *Studi su Giovanni Meli nel II centenario dalla nascita (1740 - 1940)*, rif. 2 pp. 243 – 290.

⁵Vedi G. Pitre, rif. 2, p. 12.

⁶Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, segnature 4-Qq-C-38, 4-Qq-C-39 e 4-Qq-C-40.

basata sulla teoria del flogisto fino alla pubblicazione dei risultati sperimentali e delle riflessioni elaborate da Antoine Laurent Lavoisier (1743 – 1794).

I tre Ricettari della Biblioteca Comunale

Nella sezione Manoscritti della Biblioteca Comunale *Leonardo Sciascia* di Palermo, alle segnature 4-Qq-C-41, 4-Qq-C-42 e 4-Qq-C-43, si trovano tre Ricettari autografi di Meli, di seguito indicati brevemente come C-41, C-42 e C-43, descritti collettivamente nel catalogo⁷ di Gioacchino Di Marzo (1839 – 1916):

«Il primo volume costa di pagine 326 numerate, oltre venti carte a principio fuori numerazione, che contengono un indice alfabetico delle materie. Vi ha poi una raccolta di autorità e di esperienze intorno a varie malattie, parte di mano del Meli e parte d'altrui, con ricette mediche in gran copia e relazioni di metodi curativi diversi».

Noi invece consideriamo il Ricettario tutto autografo del Meli, vista la costanza dell'indole dello scriba Meli e la continuità che si rileva nell'evoluzione delle forme grafiche, compatibile con le età di un singolo individuo che dalla gioventù, attraverso la maturità, raggiunge la vecchiaia. Non è chi non intenda come, in un tale percorso di maturazione e di invecchiamento il polso possa diventare men fermo e la scrittura meno limpida, allo scemare dell'acuità visiva (nonché, quanto ai fattori identificativi dello scriba, come possa inasprirsi un'eventuale connaturale difficoltà a mantenere la concentrazione dinanzi a grafie particolari, come quelle dei nomi stranieri). E questo cartolare, come mostreremo, accompagnerà il suo compilatore per gran parte della sua esistenza.

Le poche date che troviamo riportate nei Ricettari C-42 e C-43 ci portano ad escludere che la progressione della segnatura corrisponda alla sequenza temporale della loro stesura. In mancanza di dati certi, la collocazione temporale di questi manoscritti va tentata facendo riferimento alla biografia del Meli. Secondo i calcoli di Giovanni Alfredo Cesareo (1860 – 1937), le cui riflessioni⁸ restano forse il più metodico e credibile tentativo di fare ordine nelle date che lo riguardano, il nostro Giovanni si iscrisse all'Accademia di Medicina attigua all'Ospedale Grande nel 1757; il coronamento degli studi si ebbe trascorso un lasso di tempo che probabilmente non fu il più breve possibile (dividendosi il nostro fra medicina, filosofia ed il noto e proficuo, a tratti febbrile, esercizio della poesia), «poco avanti il 1765»⁹, con il conseguimento di una licenza che l'abilitava all'esercizio della professione medica¹⁰.

Così, poiché in una delle prime pagine del Ricettario C-43, sotto la pomposa scritta

«Medicae Institutiones
 alphabetico ordine distributae
 et ope paragraphorum
 perpetuo nexu conjunctae»

⁷G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, vol. III, Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1878, pp. 290 – 291.

⁸G. A. Cesareo, *La giovinezza di Giovanni Meli*, in *Archivio Storico Siciliano*, N. S. XL (1915), pp. 233 – 267, a p. 249.

⁹G. A. Cesareo, rif. 8, p. 260.

¹⁰Fino all'istituzione all'Università di Palermo, nel 1806, in Sicilia le lauree potevano essere rilasciate solo dall'Università di Catania. Meli non poteva recarvisi per la precaria situazione economica della famiglia, e ottenne, come molti altri giovani del suo tempo, l'abilitazione all'esercizio della professione medica, conferita da una Commissione che valutava il curriculum e gli attestati di buon profitto rilasciati dai professori. Nel 1808, l'Università di Palermo gli conferirà la laurea in Chimica.

si trova la data del 1763, possiamo dedurre che la sua compilazione sia iniziata quando il Meli era ancora studente, e continuata durante l'esercizio della professione medica. Infatti, all'interno di questo Ricettario, si trovano numerose datazioni, o relative a somme imprecisate di dare o avere (tra il 1767 e il 1770), o associate a specifici argomenti di natura medica, in particolare nel contesto di interessanti «Osservazioni proprie», che descrivono alcuni casi clinici dei quali si era occupato. Le date degli eventi riferiti nelle *Osservazioni* vanno dal giugno del 1771 all'agosto del 1783, in una sequenza non cronologica, ma apparentemente del tutto casuale. Ad esempio, un racconto datato 1776 a pag. 181 è preceduto da uno datato 1781 a pag. 91 e seguito da uno datato 1771 a pag. 292. Allo stesso modo, in C-42 troviamo, apposte ad altrettante ricette, tre date: 1797 a pag. 87; 1770 a pag. 247 e 1799 a pag. 279. La mancanza di progressività delle date con le corrispondenti pagine è in sintonia con l'apparente casualità della collocazione delle ricette.

Di seguito, pur in assenza di date esplicite, verrà dimostrato che anche nel caso del Ricettario C-41 Meli non seguì un'ordinata sequenza temporale nell'inserirvi le varie parti che lo compongono. Appare dunque probabile che si sia servito di questi tre cartolari, riempiendoli di note, appunti, ricette (e, nel caso di C-43, di argomenti di varia natura), pressoché contemporaneamente, durante gran parte della sua vita di medico, di intellettuale e di professore di Chimica, e che si possa attribuire al C-43 solo una data di inizio precedente a quella degli altri due.

Nei Ricettari C-41 e C-42 troviamo alcuni richiami sia reciproci che al Ricettario C-43: ad esempio, in C-42 troviamo un riferimento «Pietra vulneraria, Vedi Ricettario Antico pag. 228», effettivamente presente alla pagina 228 di C-43; nell'indice di C-42, si trovano anche numerosi riferimenti a quello da lui indicato come «tomo 1», che corrispondono ad altrettante voci in C-41. Inversamente nell'indice di C-41 troviamo «Emmenagoge ved. Tom. 2 pag. 241», ed alla pagina 241 di C-42 troviamo «Pillule Emmenagogae», nonché un'indicazione di «Sympaticus pulvis vedi ricettario antico pag.179 e 276» che corrisponde alle stesse pagine del Ricettario C-43. Sulla base di queste corrispondenze, possiamo stabilire che il Ricettario C-43 è il «Ricettario antico», riconducibile, prevalentemente, all'età della formazione, il C-41 primo e il C-42 secondo Ricettario, riconducibili, in gran parte, agli anni della professione, come dimostrano la quasi totale mancanza di argomenti del tutto *fuori tema*, e la presenza di un indice alfabetico, nel quale sono elencate patologie e terapie. Per questo, nel seguito, indicheremo collettivamente con *Ricettari professionali* il C-41 e il C-42.

I due Ricettari professionali, tra modernità e tradizione.

La struttura interna dei due Ricettari è analoga: una prima parte, le cui pagine non sono numerate, ma ciascuna caratterizzata da una lettera, disposte in ordine alfabetico, in modo da costituire un indice degli argomenti, per ciascuno dei quali è indicata la pagina del testo nel quale è trattato. Le pagine successive all'indice sono numerate progressivamente. Per ciascuna lettera dell'indice, gli argomenti non seguono l'ordine alfabetico, come non lo segue la loro disposizione nelle pagine numerate.

Negli indici troviamo anche numerose citazioni di argomenti che non trovano posto nella seconda parte, spesso riferite a «Cose Notabili raccolte da varj Autori», raccolta talvolta di difficile individuazione, visto che il titolo non è riportato neanche nella banca dati cumulativa delle biblioteche italiane tenuta dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU); potrebbe trattarsi di opuscoli a tiratura limitata, verosimilmente ormai perduti, o di appunti manoscritti tenuti dallo stesso Meli, o da altri.

Non tutte le voci sono ricette mediche in senso stretto: assieme a precise indicazioni di patologie e relative terapie, rappresentate non solo da farmaci tradizionali (estratti vegetali da soli o come componenti di elettuari, miscugli, estratti o derivati da esseri viventi, come polvere di corna di cervo o estratti di lombrichi), o anche farmaci riportati nella letteratura scientifica contemporanea (prevalentemente composti chimici), sono trattati anche argomenti di economia domestica, (p.es. «come togliere le macchie di ruggine», o la «maniera di fugare gli insetti», o «preservar le vesti dal tarlo» ...), o di cura degli animali («unguento d'ugno per le bestie»).

Il primo Ricettario: codicologia, redazione, retorica latina

A quando può datarsi il primo allestimento del cartolare, che, dopo aver ospitato belle pagine di ampia dottrina medica, a conferma del nome di Ricettario, è destinato a riempirsi soprattutto di terapie e di composizioni di farmaci?

Ebbene, il primo grosso nucleo del Ricettario sembra sovrapporsi agli anni degli studi (1757 – 1765), in cui appare naturale che, in vista dell'esercizio dell'arte medica, il nostro giovane, prima candidato, poi professionista di Medicina sul punto di curare i propri pazienti, vi trascriva, riassumendo e rielaborando le proprie fonti, inizialmente pagine di ampia cultura medica, e successivamente testi molto più finalizzati alla prassi, sulle specifiche terapie di patologie ben precise. La ricca bibliografia su cui è basata questa serie di capitoletti e di note è quasi tutta anteriore al 1757, e non è in alcun caso posteriore al 1765, per quanto esistano edizioni e ristampe successive, la cui consultazione - mancando specifiche, distintive differenze che vertano sui passi consultati - non si lascia supporre in alcun caso¹¹.

L'evoluzione poi della scrittura, di pari passo con la datazione di quelle note che ammettono un preciso termine temporale, mostrerà come questo Ricettario abbia accompagnato l'Autore per gran parte della vita, fino all'età senile.

Indagabile è infatti l'ordine di inserimento di testi e note anche con semplici considerazioni relative alla loro disposizione, regolata da criteri parimenti indagabili, da raffrontare con la posizione rigorosamente progressiva dei relativi richiami in indice sotto le rispettive lettere, mentre la bibliografia medica, chimica, farmacologica e botanica consultata dal Meli, se recente, fornisce frequentemente un utile *terminus post quem* della singola nota e conferma che il cartolare continuava ad accrescersi durante il primo decennio dell'Ottocento, se non oltre (tanto ci consta, nell'attesa che qualche esperto voglia eventualmente completare il quadro con riflessioni grafologiche).

Dalle osservazioni si conferma il fatto che l'Autore si accostava continuamente al Ricettario non solo per consultarlo, bensì anche per arricchirlo con nuove note di ampliamento, precisazione e aggiornamento, da medico scrupoloso e di ampie letture, pronto ad applicare nuovi metodi e a prendere in considerazione nuovi sistemi terapeutici propugnati da testi recenti.

Il latino tradizionale dei medici era una lingua colta, dalla sintassi classica, differente da quella di ascendenze cristiane e medievali che preferivano, ad esempio, teologi e filosofi, nonché differente da quella di altri scienziati. Siccome ad esso si andavano affiancando nella letteratura scientifica, in

¹¹ A ciò si aggiunga il fatto che, laddove il Meli non si limita ad indicare libri, capitoli e paragrafi in cui è suddiviso il testo fonte, ma ne fornisce anche le pagine - caso frequente! - esse indirizzano sempre verso stampe anteriori al 1765.

misura crescente, le lingue nazionali, così anche nel Ricettario cominciava a comparire nel prosieguo l'italiano, a seconda della lingua della bibliografia consultata¹². Il Meli infatti, scegliendo di usare il latino o l'italiano, non traduceva, se non raramente, e per le sole ricette, quando si convinceva che il latino sarebbe stato la lingua ottimale per una comunicazione inequivoca con il farmacista.

Volendo proseguire le considerazioni cronologiche sull'inserimento delle note in questo cartolare, al primo grosso nucleo di cui s'è detto, risalente con tutta verosimiglianza agli anni degli studi, fa seguito un più limitato numero di note risalenti probabilmente ai due decenni successivi alla Licenza. Si distingue poi abbastanza chiaramente un secondo grosso nucleo di annotazioni che risalgono per lo più agli anni '90 del Settecento, poco dopo l'ascesa sua alla cattedra di Chimica (1787), consistenti in una serie di citazioni di articoli scientifici, a contenuto comunque prevalentemente medico, tratte o da riviste di settore o, soprattutto, da appositi repertori e periodici di aggiornamento, le quali costellano il Ricettario in esame, inframmezzandosi ai capitoli e alle note del primo nucleo, in quanto trovavano spazio nelle carte che a bella posta erano state lasciate totalmente o parzialmente vuote per l'ulteriore sviluppo delle tematiche già presenti, oppure, se non si riteneva di porle in connessione con i capitoli esistenti, soprattutto nell'ultimo terzo delle carte, in cui erano più rade le note ricollegabili al primo progetto.

A considerare che in questo secondo grosso nucleo posteriore le pubblicazioni prese in esame, per riassumerle ed estrapolarne informazioni mediche, si addensano in quel periodo, a iniziare dal 1792, a qualche anno comunque dalla presa di possesso della cattedra, è come se il novello Professore, serio, scrupoloso e per indole ligio al proprio ufficio, avesse prima intercalato un quinquennio (1787-1791) dedicandolo *in primis* alla revisione e all'aggiornamento della propria cultura nel campo della Chimica, e poi, stimolato anche da quel bagaglio culturale nuovo, avesse ripreso con accresciuta lena la revisione e l'aggiornamento della propria cultura medica.

Sono gli anni in cui il fiorente progresso post-illuministico delle scienze verificatosi in Francia (con il dinamismo impresso dalla Rivoluzione), in Inghilterra e in Italia portava un fitto scambio di informazioni tra i ricercatori; e riviste quali la *Biblioteca fisica d'Europa*, il *Commercio scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie*, il *Compendio delle Transazioni Filosofiche della Società Reale di Londra* e gli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti, tratti dagli Atti delle Accademie* includevano numerosi rendiconti in lingua italiana e traduzioni di articoli stranieri entro sezioni dedicate. Evidentemente lo scienziato medio, venendo progressivamente meno il latino *sermo communis*, si trovava spiazzato dinanzi all'utilizzo delle lingue straniere, e siffatte riviste nella lingua nazionale garantivano l'accesso a nuove idee ed acquisizioni, nonché una loro più capillare diffusione. Questo secondo nucleo, chiaramente riconoscibile, di note si sviluppa con certezza, e abbondantemente, almeno fino al 1803, come si evince dalle citazioni del Brugnatelli, *Farmacopea*, del Brera, *Anatropsologia*, che recano tale data, e della *Memoria* del Voul(l)onne, per la quale l'anno è segnato di propria mano dal Meli. E ancora, a p. 233 del Ricettario, un'indicazione bibliografica del Meli riporta di suo pugno l'anno 1807, e, non trattandosi nemmeno in quel caso dell'ultima nota vergata in quella pagina, lì ci è fornito un ulteriore terminus post quem, mentre terminus ante quem rimane solo il 1815, anno di morte del Meli¹³.

¹²L'apertura alle lingue romanze rendeva possibile la comparsa di qualche brevissimo inciso, per lo più termini isolati (insieme con l'epigramma di 4 vv. del foglietto aggiunto - f. 260bis), nel dialetto siciliano, oltretché di poche parole in francese, limitate a titoli.

¹³La *Farmacopea* del Brugnatelli è citata nel Ricettario alle pp. 16 (due volte, quart'ultima e terz'ultima nota), 123 (sest'ultima nota), 126, 217 (penultima nota), 257, e l'impaginazione costatata dal Meli ci rinvia all'edizione del 1803; l'*Anatropsologia* del Brera, parimenti del 1803, alle pp. 25, 85, 134 (tre volte, seguono ivi ancora due note), 145 (penultima

Per tornare ai caratteri estrinseci che si rilevano nel più antico nucleo di capitoli, collegato con gli studi accademici, se si sfogli questo cartolare dall'inizio, oltrepassato l'indice di venti pagine non numerate ma alfabetiche (segnate **A-V**), alla prima pagina del Ricettario vero e proprio¹⁴ notiamo l'utilizzo di una scrittura calligrafica che si ripresenterà avanti, secondo una cadenza regolare, in una moltitudine di pagine raramente consecutive, anzi, intervallate da congrui numeri di fogli lasciati, sulle prime, intenzionalmente bianchi. È la scrittura dei testi di ampia dottrina inseriti per primi, in lingua latina, e delle prime ricette, il cui dettato è più curato, vergati evidentemente prima che il Meli si riducesse - tra i suoi numerosi impegni di medico filantropo e sempre disponibile, per non parlare di quelli di letterato - ad ammettere nel cartolare, pragmaticamente, le numerose estemporanee e frettolose annotazioni che continueranno a riempirlo con grafia meno curata.

Le tematiche trattate in latino con quella mano da calligrafo, tonda, ariosa e uniforme, sono le medesime che, con pari scrittura, vengono repertorate ai posti più alti sotto ogni lettera dell'indice, il quale è basato su un ordinamento alfabetico unicamente di iniziale prima lettera, e pertanto andava riempito dall'alto verso il basso, senza salti, nell'ordine cronologico in cui i fogli si andavano popolando di capitoletti e di annotazioni.

I capitoli presentano naturalmente tutte quelle variazioni grafiche che ci si attende di rilevare nella persona colta che scrive di proprio pugno in giorni diversi, distanti fra loro, cambiando penne, inchiostri, e soprattutto senza essere un amanuense di professione: il *ductus* complessivo varia anche, siccome variano la rotondità, la grandezza, l'inclinazione delle lettere, come anche la frequenza delle abbreviazioni e la ricchezza dei sistemi abbreviativi.

La scrittura calligrafica di partenza è quella tonda di un giovane educato nelle lettere latine e formatosi ad una scuola di antica tradizione e di tendenze conservatrici, nel quale sopravvivono, o forse rinascono per una voluta operazione di recupero, stili grafici ricercati, quali nessi e abbreviature che, già presenti nelle scritture librerie del Medioevo, erano stati selezionati e tenuti in vita durante i secoli, anche e soprattutto per le minuscole corsive, nei registri cancellereschi e nelle imbreviature dei notai. Non era certo indispensabile, ai tempi del Meli, usare ancora le abbreviazioni per contrazione, ora pura ora impura, abbreviazioni con letterina soprascritta, nonché l'*e caudatum*, forme che la tipografia aveva sperimentato soprattutto negli incunaboli e nelle cinquecentine, e ormai universalmente ripudiate da gran tempo, con inevitabili conseguenze sugli scrivani che, specie nel momento in cui derivavano i propri testi da libri stampati, non erano per nulla indotti a ricreare tali preziosismi (se non in sedi e occasioni particolari, ad es. al momento di vergare diplomi solenni).

Per passare alla sostanza del Ricettario, risalta dai contenuti e dalla disposizione della materia il fatto che il Meli è un professionista scrupoloso il quale, movendo dalle cognizioni scientifiche, è tutto dedito alla cura dei pazienti, mentre non cerca di sviluppare nuove teorie, né tantomeno fa sperimentazione in campo medico, se non nella misura in cui decide, dinanzi al caso clinico rappresentato dal malato, di curarlo preferendo una ricetta ad un'altra per costatarne poi la più o meno grande efficacia.

nota), 260 (seguono ivi altre sei note), la *Memoria* del Voul(l)onne alla p. 233 con l'espressa indicazione «stampata in Firenze 1803» (ed è l'ultima nota del suo gruppo). Le posizioni qui precisate delle note che offrono un termine per la datazione, laddove - come accade - sono seguite da altre note caratterizzate da variazioni di stili grafici che vanno verso un appesantimento (penna che si tempera più grossa; senescenza dell'Autore? diminuzione del *visus*?), contribuiscono alla persuasione che il Ricettario continuasse ad essere arricchito di testi ben oltre il 1803.

¹⁴P. 1, laddove inizia la numerazione delle pagine di mano dell'Autore.

Pertanto, nel Ricettario è difficile riscontrare testi di qualche ampiezza che non abbiano le proprie fonti nella letteratura medica, mentre soltanto per i testi brevi costituiti da ricette in senso stretto la fonte può essere orale, rappresentata da qualche collega o da qualche conoscente (il cui nome di regola è debitamente menzionato) che l'abbia dettata al Meli in qualche circostanza dell'attività quotidiana.

Questo emerge in tutta evidenza ad ogni passo all'interno del Ricettario, in cui è indicata sempre, scrupolosamente e spesso ripetitivamente, la fonte di ogni pagina di dottrina medica, come anche di ogni ricetta. Quando la fonte è libresca, come sempre accade per le pagine dottrinali, non manca quasi mai l'indicazione della pagina (volume, tomo, capitolo) del trattato, o del fascicolo di rivista, da cui il testo è derivato; né mai mancano nomi degli autori (che spesso il Meli riporta frettolosamente sotto grafie atipiche, e li ribadisce, perché non sorgano dubbi sul confine tra una fonte e la successiva) e, ove necessario, titoli, spesso in forma abbreviata. In ciò si manifesta una cura estrema, da una parte di attribuire a ciascuno il suo (*unicuique suum*, ed è anche il riconoscimento, volta per volta, del proprio debito) e dall'altra di conservare memoria del percorso che consentirebbe, occorrendo, di tornare a consultare la fonte¹⁵.

Ebbene, se le fonti in lingua italiana (trattazioni di autori italiani, e stranieri tradotte in italiano¹⁶) sono dal Meli per lo più fedelmente e semplicemente trascritte, praticando soltanto l'opportuno sezionamento che limiti il testo alla porzione che interessa, nel caso degli scritti in latino l'approccio primigenio del Meli è diverso: il testo fonte, dell'autore medico, è scritto solitamente in un latino alto, che si differenzia dall'antichità classica per innovazioni lessicali, comandando la materia stessa ed imponendo essa il ricorso ad una moderna terminologia scientifica, mentre la sintassi, complessa, caratterizzata da periodi per lo più elegantemente strutturati che rifuggono dalle forme tipiche del latino cristiano o, peggio, della Scolastica, può senz'altro inquadarsi nelle norme della lingua classica, per la quale modello precipuo è M. Tullio Cicerone con il suo periodare complesso ma perspicuo, ispirato al *dilucide planeque*, all'*apte congruenterque* e al *numeroso dicere* (inteso ormai come costruzione di periodo ariosa e dal ritmo gradevole).

Siccome il Meli sa bene che il sezionamento di un testo sintatticamente elaborato e costituito da periodi complessi richiede accortezza, mentre percepisce l'esigenza di riassumere e di condensare, laddove estrapola l'informazione di suo interesse da discorsi ampi di vaste opere, non si sottrae alla necessità di adattarne complessivamente il dettato. Desidera, inoltre, che il suo Ricettario sia esente da prolissità, e nello specifico che la descrizione delle problematiche e dei rimedi sia sintetica e oggettiva, rimuovendo in particolare quelle parti in cui l'autore del trattato fonte allunga il discorso soffermandosi sulla propria persona ed esperienza.

Egli sente così il bisogno di cambiare le parole, ora per evitare che l'attacco iniziale paia improvviso e brusco, ora per abbinare due concetti in una sola proposizione, ora per limitare la complessità di una struttura sintattica la cui imponente architettura diviene ingombrante quando si estrapola e il

¹⁵Indubbiamente si mostreranno esatte anche le citazioni che troviamo del Ricettario del Weikard appena sarà restituito l'accesso ai tomi cartacei delle Biblioteche (alla consultazione delle edizioni napoletane per i tipi del Marotta e del Raimondi), e così anche per le copie, ormai rarissime, del *Commercio scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie* etc., di Vincenzo Comi.

¹⁶A nostra memoria, l'unico libro in una lingua romanza la cui lettura, da parte del Meli, è documentata in questo Ricettario (senza che lo si potesse consultare in italiano per l'inesistenza di traduzioni) sarebbe la *Description du Cap de Bonne-Espérance* [...] tirée des mémoires de M. Pierre Kolbe, Amsterdam, chez Jean Catuffe, 1741 (citata a p. 122 del Ricettario).

discorso stesso si taglia corto per farlo rientrare in un cartolare di appunti. E ancora, capita di veder sostituire dal Meli un sinonimo ad un altro senza intuirne una ragione profonda; onde talvolta il sospetto che ci si trovi dinanzi a mera predilezione di ordine fonico, com'è plausibile che accada in un professionista che, mentre pratica degnamente la scienza, continua ad essere un poeta-letterato cui il gusto personale detta delle scelte.

Si vedano alcuni esempi della tecnica compositiva del Meli, che abbiamo tratto qua e là casualmente (nella speranza di fornirne un valido campione, per quanto limitato) estrapolando dai testi latini che sono gran parte del Ricettario:

1)

FONTE:

Jo. Baptistae Morgagni *De sedibus* etc., t. II p. 191:

G. Meli, Cartolare C 41, p. 121:

Cum mulier septem ipsos annos uteri hæmorrhagia, irritis præsiidiis omnibus, laborasset, bene ac feliciter ab se (sc. Joanne Hieronymo Zanichellio) esse persanata, dato *limonum* succo, & salis spiritu pari pondere. Dedit autem propterea quia certam quandam scorbuticam in ea sanguinis constitutionem esse, conjece- rat; expertum autem antea esse, quam profuisset aliis idem illud remedium ore continere, cum scorbutus gra- viter hoc erosisset

Ex Hieronimo Zanichellio. |
 Ad uteri hæmorrhagia(m), si a quada(m) scorbutica sang(uin)^{is} constitutione fiat irritis o(mn)ib(us) aliis præsiidiis, bene ac feliciter cedit succus limonu(m) cu(m) pari pondere spiritus salis. Mor- gagni l. c.

L'epistola del Morgagni riporta la presente cura dell'emorragia uterina all'interno di un lungo discorso indiretto (*oratio obliqua*) in cui il grande maestro rivela alcuni rimedi appresi in gioventù da Gian Girolamo Zanichelli, che lo aveva guidato ad approfondire la chimica e la farmaceutica. Il Meli ne trae scrupolosamente i contenuti che gli occorrono, citando l'opera del Morgagni, non senza premettere la fonte indiretta, che riguarda sia il testo che precede, sia il presente: «ex Hieronimo [*sic*] Zanichellio». Dovendo esprimersi in modo compendioso e diretto, sacrifica l'*oratio obliqua* e apre il discorso ponendo immediatamente il tema, costituito dalla patologia contro la quale la cura è efficace: «Ad uteri hæmorrhagiam»; la pertinenza a paziente affetta da scorbutico, che nel Morgagni con una certa retorica prolissità occupa tutto il secondo comma, è contratta nella sola, semplice espressione «si a quada(m) scorbutica sanguinis constitutione fiat», in cui *fiat* mostra inequivocabilmente la transizione logica per cui «Ad uteri hæmorrhagiam», prima argomento, subito passa a soggetto. Il successo terapeutico poi è efficacemente compendiato nell'espressione «bene ac feliciter cedit», che ha per soggetto «succus limonum» (nel Morgagni soggetto logico, in ablativo, di costruito assoluto) con il complemento di unione «cum pari pondere (spiritus salis)». Il Meli sacrifica tutta la narrativa che fa il Morgagni relativamente all'insegnamento del proprio maestro e compendia il precetto terapeutico, senza incorrere in omissioni, in un testo breve che occupa due righe e mezzo del cartolare (p. 122). La sintassi è quella del latino antico, limpida e corretta.

2)

FONTE:

van Swieten, *Commentaria* etc., Neapoli 1745, t. 1 p. 5:

In quadam maniae specie hoc observatur,

verbi gratia, ubi vel sagacissimi Medici nullum possunt culpae in corpore vitium, tamen delirat homo ferociter & sine febre: in his casibus ab omni aevo dederunt talia, quae incredibili vi fundendi et movendi omnia sic totum systema nervorum, vasorum, musculorum movent, ut nullibi maneat eadem conditio, hac spe ut sic turbato toto corpore deleatur illa impressio latens in sensorio communi, unde oriebatur hoc malum.

In illa delirii specie, in qua in Corpore nihil vitii invenit(ur), sed tantu(m) cogitationis apparet mutatio, mania d(icend)^a in qua scil(icet) H(om)o ferociter et sine febre delirat, talia danda, quae incredibili vi fundendi et movendi o(mn)ia, sic totum systema nervoru(m), vasoru(m), musculoru(m) movent, ut nullibi maneat eadem conditio, hac spe ut sic turbato toto c(orpo)re deleat(ur) illa impressio latens in sensorio co(mmun)i, unde oriebat(ur) hoc malu(m). Van Swieten in Comm(entariis) ad Boer(haavium) t. I ad § 1 pag 5

Qui il Meli riassume le parole del van Swieten senza produrre, per la verità, un testo sensibilmente più breve dell'originale. Le parole ornate del grande trattatista vengono semmai convertite al pragmatismo del medico che, escerpandole, mentre si accinge ad applicare la raccomandazione ai casi clinici che gli si presenteranno, le rende più esplicite e palesi. Se il van Swieten continua il capitolo del proprio lungo commentario con «in quadam maniae specie», laddove quest'aggettivo indefinito, che notoriamente allude non a indeterminatezza intrinseca all'oggetto, ma soggettiva e psicologica del parlante (o dello scrivente) il quale, conoscendo ciò a cui allude, non può o non vuole specificarlo, questa pur momentanea ambiguità, anzi, questo atteggiamento in gran parte retorico, non è accettabile in principio di testo, come lo riprende il Meli: il medico, in un testo breve, deve capire il riferimento fin dalle prime battute, sicché l'indefinito *quadam* è rovesciato in un dimostrativo, che è in buona sostanza il suo opposto: *illa*. Si osservi poi il prosieguo immediato: a «maniae specie» è sostituito «delirii specie ... mania dicenda» (o «dicta», resa più comune della medesima abbreviazione, ma meno propizia al contesto): è anticipato il termine *delirium* che è concretamente la fattispecie verso la quale lo stesso van Swieten tende, siccome sta per scrivere «delirat homo ferociter & sine febre». Quindi l'esordio del brano escerpito, e adattato dal Meli, obbedisce al pragmatico bisogno di immediato inquadramento della patologia.

Nelle parole che seguono, il testo fonte si produce in parole di retorica astrattezza: «ubi vel sagacissimi Medici nullum possunt culpae in corpore vitium»; se qui, negli appunti del Ricettario, il Meli è solo con sé stesso, che importanza possono avere i *Medici vel sagacissimi* che non riscontrano nel paziente alcun vizio organico (alcuna lesione organica)? Ovviamente queste parole digressive vengono sacrificate a profitto di un chiarimento con cui il Meli medesimo concentra la propria attenzione sul fatto di un paziente che, in assenza di patologie organiche, presenta unicamente un mutamento della propria condizione mentale: «sed tantum cogitationis apparet mutatio». Conseguente all'espunzione dei «sagacissimi Medici» è poi il fatto di trasformare le parole «in his casibus ab omni aevo dederunt talia» in un semplicissimo «talia danda», che riporta dalla visione storica della fonte ad una decisa attualità.

Posta tutta questa chiarezza, all'Autore del Ricettario stanno ormai bene le parole della fonte, la quale a questo punto sta per esplicitare la propria raccomandazione: *talia, quae incredibili vi ... unde oriebatur hoc malum*; ossia che, nella malattia psichiatrica, è opportuno che il medico faccia ricorso a farmaci potenti, tali da far presa su tutta la complessione del paziente e da scuoterlo dalle impressioni nocive accumulate nel ricettacolo delle stimolazioni sensoriali.

Anche in questo esempio la sintassi del testo che risulta dal modello è quella del latino antico, limpida e corretta¹⁷, mentre i cambiamenti, funzionali anche all'extrapolazione, sono felici ed efficaci per il conseguimento dell'effetto di immediatezza e limpidezza che l'Autore del Ricettario desidera.

3)

FONTE:

Georgii Baglivi *Opera omnia* etc. Venetiis 1752, p. 19. G. Meli, Cartolare C 41, p. 95

In morbis enim pectoris, nil citius, faciliusque a naturali statu recedit, quam pulsus: ideo saepissime pulsum intermittentem in pleuritide observavimus, sed sine periculo: imo bis terque non obstante hoc pulsu phlebotomiam imperavimus, quia nimis urgebat indicatio sanguinem mittendi.

In morbis pectoris nihil citius faciliusque a natural(i) statu recedit, quam pulsus: hinc e(st) q(uo)d observat(ur) ali(qua)ndo intermittens, sed sine periculo, in pleuritide: imo si urget necessitas, imperanda phlebotomia, non obstante hoc pulsu. Bagl(ivus) de Pleur(itide) p. m. 19

Soppresso il conclusivo *enim* (che, se nel Baglivi chiarisce il rapporto con le parole che precedono, nel Ricettario invece risulterebbe improprio), il Meli per il resto mantiene immutata la proposizione iniziale, alla quale così, dinanzi all'universalità voluta dall'autore originale, forse riconosce funzione di massima, uno degli aforismi da ricordare anche perché tornano utili nell'esercizio professionale. Nella proposizione che segue, decide di ridurre drasticamente il concetto di *saepissime*, in cui evidentemente ha ravvisato un'iperbole, cambiandolo in *aliquando*, e di rendere oggettiva l'osservazione del Baglivi trasferendola dalla sfera soggettiva del medesimo autore (*observavimus*¹⁸) alla sfera della concretezza impersonale che si consegue ponendo a soggetto la cosa («(pulsus) observatur ... intermittens»). La pleurite, nell'esperienza che il Meli si va facendo nell'osservazione dei pazienti, è accompagnata *certe volte*, non *spessissimo* da polso aritmico. Se questa è la sua valutazione, è opportuno indebolire il rapporto tra la prima e la seconda proposizione, coinvolgendo anche la congiunzione, la quale si trasforma in una giuntura meno immediata: «ideo saepissime» diviene «hinc est quod ... aliquando» introducendo una proposizione dichiarativa e distanziando l'avverbio: *aliquando* deve ormai, più che rafforzare, limitare il concetto espresso in apertura.

Proseguendo nel suo intervento di personalizzazione e di oggettivazione del discorso, il Meli rimuove il conteggio delle evenienze («bis terque») in cui il Baglivi riferisce di aver ordinato personalmente («imperavimus») di praticare il salasso sul paziente pleuritico, nonché la pur vagamente espressa motivazione che pesò nel giudizio di lui («quia nimis urgebat indicatio sanguinem mittendi»); insomma, rimuove tutta la di lui narrativa instaurando, con «imperanda», anche una più neutra e personalizzante forma passiva: l'oggettività, apportate tutte le trasformazioni, presso il Meli si esprime in uno stringato «si urget necessitas, imperanda phlebotomia».

¹⁷Più corretta, forse, dello stesso testo fonte in cui, dopo il dimostrativo prolettico *in hoc (observatur)*, chiunque abbia comprensione di stile latino si attenderebbe *ut* seguito dal congiuntivo, piuttosto che una proposizione principale con un semplice *tamen* coordinante: «hoc observatur ... *ut* deliret (tamen) homo ferociter & sine febre».

¹⁸La prima persona plurale si inquadra chiaramente come plurale d'autore.

Anche in questo caso l'Autore del Ricettario si attiene alla sintassi del latino degli Antichi. La scientificità della sua prosa giustifica ampiamente l'ammissione di «hinc est quod», successione possibile, ma non raccomandata né canonizzata in antico; essa però è già presente con almeno un'occorrenza nella lingua della prima età imperiale, nel filosofo Lucio Anneo Seneca, che vi preferì il verbo al congiuntivo¹⁹.

4)

FONTE:

Michaelis Ettmulleri *Opera omnia* etc. Accesserunt notae, consilia Nicolai Cyrilli, Venetiis 1734, t. IV p. 755-756.

Sennae Folia vulgatissimum & familiarissimum sunt dejectorium; odore tamen & sapore insuave, atque flatu cum torminibus ventris excitans: utrumque hoc vitium retundit *Yquetaya*, Brasiliensium Planta, cum *Senna* permista, absque eo quòd illius vim catharticam imminuat. Ex observationibus *Marchantii*, & *Homborgii*, idem præstat *Scrophularia major*, *aquatica* C. B fortassè quòd hæc apud nos sit ipsissima *Yquetaya* Brasiliensis. Usus ejus est, si eandem *Foliorum Sennae & Scrophulariae majoris aquaticae* dosim (nempe Zij.) in ferventem *Aquam* infundas, atque *Vas* ab igne removeat [sic]: *Decoctum* enim hoc erit egregium & iucundum *Catharticum*.

G. Meli, *Cartolare* C 41, p. 177

Sennæ folia vulgatissimu(m) et familiarissimu(m) sunt dejectoriu(m); flatu(m) tamen excitant et ventris tormina. Utru(m)que hoc vitium retundit aut brasiliensis planta *Yquetaya* d(ict)^a aut nostralis *Scrophularia major* acquatica. Adcipienda videlicet ~~eiusdem~~ eadem *Sennæ* et *Scrophul(ariae)* dosis, puta a(na) drammas ij. Infunde in fervente(m) *aqua(m)*, stati(m)q(ue) *vas* ab igne remove. Erit hoc decoctu(m) egregiu(m) catharticu(m), non amplius excitaturu(m) tormina.

Cyrillus in not(is) ad Ettmull(er) tom(o) 4 num° 436 liter. P. pag. 755

Qui la strategia comunicativa del Meli nei confronti di se stesso - sono appunti personali, redatti allo scopo di tener memoria di terapie utili - è particolarmente semplice: sfrondare considerevolmente il testo di questa, che è una delle numerose note scritte dal Cirillo in calce alla pagina dell'Ettmüller, sì da ricavarne una presentazione del rimedio stringata e adattata alla brevità che si richiede nel suo Ricettario: essa deve informare sulla pianta le cui foglie contengono il principio attivo principale (un potente lassativo), e su un'altra che, associata in pari quantità, senza limitarne l'efficacia ne inibisce uno scomodo effetto collaterale (le imponenti coliche intestinali unite a flatulenze).

Pertanto è sacrificato ciò che sembra superfluo: l'odore ed il sapore disgustoso (in quanto il Cirillo caratterizza il *dejectorium* come *odore ... & sapore insuave*); e poi il fatto - il quale in una buona ricetta si può dare per scontato - che la combinazione con la seconda pianta officinale non sminuisce l'efficacia della prima (concetto espresso dal Cirillo con una dichiarativa introdotta da una congiunzione composita inusitata nel latino classico, *absque eo quòd*).

La frase che segue, «adicipienda videlicet ~~eiusdem~~ eadem *Sennæ* et *Scrophul(ariae)* dosis, puta a(na) drammas ij», strutturalmente tutta di conio del Meli, vede l'aggiunta di alcuni tecnicismi che preparano la comunicazione col farmacista: se infatti il paziente *re-cipit* il farmaco, obbedendo al *recipe* che

¹⁹Seneca *Epistulae* 82 18.

apre le ricette, è prima il farmacista che *ad-cipit* i varî componenti (da notare in questo passo la grafia etimologica, infrequente nel Meli): «ana» specifica nel gergo farmaceutico che dovrà prelevarne in pari quantità per la preparazione, «puta» sottolinea che il quantitativo che segue è puramente indicativo (ed esemplificativo), come suole accadere nei decotti, per i quali sono consentite piccole variazioni ponderali, non essendo d'altronde prescritto il quantitativo di acqua di decozione.

Con «eadem», scritto nell'interlineo sopra «eiusdem» barrato, assistiamo a una delle rare evenienze in cui il Meli corregge se stesso: non alieno dal distrarsi, egli incorre non di rado in sviste (che provano qua e là l'estemporaneità con cui compone, o ri-compone testi latini secondo le proprie esigenze), ma qui la svista sconfinava nel sostanziale (la medesima pianta, non è piuttosto la medesima dose?) e il nostro ritiene opportuno correggere.

In ultimo, nella chiarezza pragmatica dell'Autore del Ricettario, «iucundum» della fonte è rimpiazzato con la solita concretezza: «non amplius excitaturum tormina» (qual è un medicinale piacevole, se non quello che non porta con sé effetti collaterali di tipo algico, né altri fastidi?).

Mentre apporta queste modifiche, si avvede naturalmente di un errore di stampa presente nel testo che consulta, a cui pone pronto rimedio²⁰.

Anche questo passo mostra la dimestichezza del Meli con la lingua latina e la sua pronta capacità di riassumere efficacemente i testi ristrutturando espressioni e periodi con pieno mantenimento di una lingua elevata qual è il latino colto, di ascendenze classiche, del medico settecentesco.

Questi i passi che abbiamo trascritto a scopo esemplificativo tra quelli attribuiti presuntivamente agli anni degli studi accademici, essendo inseriti in quella prima serie di capitoli brevi e di note che rientra tutta agevolmente, per la bibliografia consultata, entro l'anno 1765.

Questi testi poterono in parte essere connessi con le lezioni che i professori dell'Accademia in quegli anni impartivano, anzi 'dettavano', per rievocare il verbo oggi obsoleto che era in uso ai tempi, ed è facile ipotizzare la sussistenza di qualche rapporto tra la didattica ed il Ricettario che il Discepolo si andava costituendo mentre frequentava maestri come don Baldassare Fagiani, don Giovanni Gianconti e il dottor Stefano Pizzoli.²¹ Al riguardo il Cesareo crede di poter porre una demarcazione tra libri che il Fagiani leggeva e commentava a lezione e quelli che l'Allievo leggeva a casa, indicando fra i primi Gerard van Swieten e Albert von Haller, fra i secondi i *Prolegomena* e le *Institutiones medicae* del Boerhaave. In tal caso **2)**, brano esemplificativo da noi sopra riportato, potrebbe essere collegato alle letture praticate in Accademia, mentre degli altri non si potrebbe dire, in quanto non rientrano nell'elenco troppo breve che il Cesareo riesce a proporre.

²⁰Nel dettato del testo fonte, *in ferventem Aquam infundas, atque Vas ab igne removeat*, quest'ultima forma verbale sta chiaramente per *removeas* o, meno scorrevolmente, per *removeatur*. Il Meli restituisce ai verbi delle due coordinate il debito parallelismo: *Infunde ... remove*.

²¹Don Baldassare Fagiani, il maestro del Meli, era un seguace delle dottrine di Guglielmo Harvey, l'insigne medico inglese che aveva scoperto la circolazione del sangue; d'Ermanno Boerhaave, altro famoso medico fiammingo, morto nel 1738; di Gherardo Van Swieten, discepolo del Boerhaave e medico dell'imperatrice Maria Teresa, madre a Maria Carolina, regina delle Due Sicilie, il quale era allora vivente; d'Alberto Haller, medico e poeta svizzero, anch'egli vivente.

I libri di questi dotti il Fagiani leggeva e commentava nelle sue lezioni: il Meli poi, a casa, studiava per conto proprio, non senza consultare anche i classici della scienza, e meditando particolarmente su i *Prolegomena* e le *Institutiones medicae* del Boerhaave, che fu sempre il suo autore preferito. [...] In oltre, medicina e sopra tutto botanica anche studiava sotto la disciplina del dottor Stefano Pizzoli, ch'egli ricorda con grande affetto in una sua lettera». (G. A. Cesareo, rif. 8, pp. 251-252).

Si guardino allora alcune note assai distanti dallo studentato del Meli nell'Accademia. Quella che segue, essendo non anteriore al 1785, dista ormai un ventennio dalla conclusione degli studi:

5)

G. Meli, Cartolare C 41, p. 81:

Adest dissertatio a Ioanne Petro Frank in suo delectu opusculorum medicorum, in qua probatur paucissimi esse illi morbi, qui a congestione bilis originem ducunt, quamvis biliosam indolem mentiantur, et quamvis in dejectionibus, vel per os, vel per alvum bilis appareat. Quapropter nominat hæc dissertatio «de larvis morborum biliosis» Iudicat propterea ipsos morbos sedativis et antispasmodicis potius, quam emeticis, et catharticis curandos esse.

Cf. I. P. Frank, *De larvis morborum biliosis*, Goettingae 1784, in *Delectus opusculorum medicorum* [...] quae [...] recudi curavit I. P. Frank, vol. I, Ticini, in typographeo Petri Galeatii, 1785, pp. 179-202, alle pp. 196-200

ducunt: -u² è correzione di un originario -a-

L'Autore, letta la dissertazione di J. P. Frank nella riedizione che il medesimo ne fece l'anno successivo all'interno del *proprio* (in quanto da lui curato) *Delectus opusculorum medicorum* con il titolo *De larvis morborum biliosis*, ne produceva in latino un breve compendio che, non trovando parallelismi nel testo del Frank, non inquadrandosi così né tra le citazioni né tra le parafrasi/rifacimenti fin qui esaminati, costituisce una delle sue composizioni originali.

Stavolta il Meli incorre in qualche distrazione. Non usa più la scrittura calligrafica che lo obbligava a rallentare, a riflettere, fors'anche a produrre una minuta preliminare alla trascrizione nel Ricettario, e detta a sè stesso un testo rapido, che presenta alcuni parallelismi con l'italiano.

«Adest dissertatio a Ioanne Petro Frank»: notiamo che il complemento di agente (con una netta sfumatura di origine o di provenienza), in mancanza di una forma verbale passiva (che sarebbe potuta essere un participio perfetto da *conscribo*, o da *scribo*, sì da preferire eventualmente *dissertatio a Ioanne Petro Frank conscripta*), dipende da un sostantivo, la *dissertatio*; seppur non assurdo nemmeno per il latino classico (si veda ad es. il ciceroniano: «neque ... hanc a Crasso disputationem desiderabam»²²), la costruzione qui adoperata, in un inciso breve, determina qualche disagio.

Poi, dinanzi a «in suo delectu» vien da pensare che più piano e ovvio sarebbe *eius*, mentre *suo* (dall'aggettivo possessivo *suus*, riferentesi a possessore soggetto) è spiegabile e rientra pur sempre nei confini dell'uso latino, se si osservi come il Frank, autore che ha ripubblicato l'articolo nella *propria* raccolta dal titolo *Delectus* etc., qui complemento di agente, assurga talmente a centro di attenzione da essere equiparabile ad un soggetto (e tale sarebbe in una costruzione attiva).

Un infinito con il nominativo particolarmente difficile da spiegare si ravvisa nell'inciso «in qua probatur paucissimi esse illi morbi»: servirebbe che il verbo *probo* fosse costruito con l'accusativo e l'infinito o, come altri verbi capaci di stare in costruzioni personali (quali *dicor putor videor* etc.), che stesse in terza persona plurale, della diatesi passiva in cui si trova, per ammettere

²²Cicerone *De oratore* 1, 164, come anche *Pro Sestio* 122: «Quae tum significatio fuerit omnium, quae declaratio voluntatis ab universo populo Romano, equidem audiebam». Questo ed altri esempî nel *Thesaurus linguae Latinae*, vol. I, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1900, col. 30.65-80 (compresi numerosi passi estrapolati dal latino tardo). Si noti che, accanto a *dissertatio* del Meli, si trovano tra gli antichi esempî ciceroniani *disputatio* e *declaratio*: la costruzione di questi nomi con il complemento di agente è agevolata dalle rispettive, insite idee verbali, e dalla propinquità loro ai participi perfetti dei verbi medesimi: *dissertatus*, *disputatus*, *declaratus*.

come soggetto *illi morbi*. Si raccomanderebbe quindi l'una o l'altra di queste costruzioni: *probatum paucissimos esse illos morbos*, oppure *probantur paucissimi esse illi morbi*²³. Qui è da ravvisare una svista senz'altro, non potendosi cercare una spiegazione nei sistemi abbreviativi dai quali il nostro Meli qui mostra di prescindere (a parte un singolo *e caudatum*).

Viceversa, nel fatto che il Meli abbia scritto *ducant* prima di correggersi, c'è da rilevare una forma che brilla per classicismo: la prosa latina più alta propende, nelle proposizioni relative, per il congiuntivo laddove può ravvisarsi una coloritura consecutiva: «*illi morbi qui a congestione bilis originem ducant*» («quelle malattie *siffatte da trarre* origine da una congestione della bile»), ed è semplice sfumatura che, per il parlante latino, coesiste al significato oggettivo delle parole (in Cicerone, una normale modalità di guardare alle cose e di rappresentarle); nel contempo a favore del congiuntivo milita il fatto che la relativa è strettamente legata ad un'infinitiva (fenomeno che nell'istruzione scolastica si illustra sotto il nome di 'attrazione modale'). Qui tuttavia il Meli, pur parco nel correggersi (e pronto a non curarsi, in questi appunti, di qualche manifesta asperità sintattica), ritiene di intervenire ponendo al posto l'indicativo *ducunt*: tanto gli stava a cuore espungere ogni parvenza di retorica dal suo austero ed oggettivo Ricettario!

Ancora dinanzi a «*nominat haec dissertatio*» ci troviamo in difficoltà, in quanto è sconosciuto un uso assoluto di *nomino* nel senso di 'prendo nome', 'mi intitolo'. Nella diatesi attiva qui adoperata è logico che debba esser soggetto il Frank, e la dissertazione complemento oggetto da porre in accusativo; oppure, in alternativa a questa correzione, parimenti risolutivo e anche più economico sarebbe volgere il verbo al passivo tramite l'aggiunta alla desinenza verbale di *-ur*, gruppo che solitamente il Meli esprime con uno specifico segno tachigrafico. Dovremmo leggere o *nominat hanc dissertationem* oppure *nominatur haec dissertatio*. (Sopra, anche *probatum* potrebbe essere cambiato in *probantur* con semplice segno tachigrafico, ma non è di quelli usati in questo Ricettario).

In ultimo, c'è da notare che al più neutro *idem* il Meli qui preferisce l'enfatico *ipse*: quindi «*ipsos morbos*» sono, con enfasi, *proprio quelle malattie*, non freddamente *le medesime malattie* di cui s'è parlato prima.

Un fatto accomuna una gran parte di queste peculiarità: possono verificarsi in un momento di astrazione mentale, ove lo scrivente tenga e non tenga presente la composizione del testo che sta producendo estemporaneamente, il quale è sempre un tessuto di funzioni logiche e di relazioni fra le parti del discorso. Qui l'attenzione è proprio intermittente, com'è comprensibile in un Autore che, da letterato provvisto di altissima creatività il quale fa anche professione di scienziato, assuma un atteggiamento più rilassato dinanzi ai propri cartolari di appunti. Non crediamo che possa, all'interno del Ricettario, trovarsi un altro passo che mostri l'Autore così distante dal porre mente a ciò che scrive (fatta eccezione per l'ortografia che, specie per certi termini e nomi propri, risulta oscillare continuamente sì da mostrare una quasi sconfinata variabilità, come testimoniano nel volume da noi curato la trascrizione integrale del Ricettario e, particolarmente, l'indice dei nomi)²⁴.

²³Eccone gli esempi che riporta il *Thesaurus Linguae Latinae*: Cicerone *Orationum fragmenta* A 5, 1: hoc ... vix ... a Q. Muttone factum probari potest (esempio non del tutto cogente); Lucr. 1, 513: nec res ulla potest... probari corpore inane suo celare. Seneca *Controversiae* 7, 1, 5: frater bono argumento probatur vivere. Plinio *Epistulae* 10, 58, 3: Recitata est sententia ..., qua probabatur quidam ... damnatus (*Thesaurus Linguae Latinae*, vol. X, p. II, col. 1469.15-19; vd. ancora col. 1470.60-63, e, in accezione alquanto speciale, gli esempi tardivi di coll. 1473.51-63).

²⁴Sarebbe facile fornire una lista di esempi in cui costatiamo grafie atipiche sfuggite all'Autore (se ne vedono diverse all'interno dei passi riportati in questo capitolo, e diffusamente nella trascrizione integrale del Ricettario), anagrammi (consistenti in casuali dislocazioni di lettere o di sillabe, come la variante *Propvs.* osservata sopra), e qua e là (rari) ibridi

6)

FONTE:

Apparatus medicaminum tam simplicium quam praeparatorum [...] auctore Jo. Andrea Murray [...], Venetiis, typis Sebastiani Valle, 1795, vol. I p. 38

Folia recentia praestantissima sunt, expertus loquor, ad lac puerperarum lactationem respuentium dissipandum; dum, postquam concisa super igne in disco incaluerunt et insudarunt, bis vel pluries de die calide applicantur. Primis diebus connubium cerefolii vel petroselini congruit. Confirmatur vis ista foliorum ab aliis. Etiam hieme applicari possunt, modo antea aqua conspergantur. Hoc simplex remedium omnibus emplastris, pultibus, spiritibus, longe praefendum est.

igne //: con cancellatura, sotto la quale si intravede un originario -m
incaluerunt: -u² è correzione di un originario -a-

G. Meli, Cartolare C 41, p. 249

Vel Folia alni (sic(ulo) avornu) prestantissima sunt (expertus loquor dice Murray t. 1 p. 38) ad lac Puerperarum lactationem respuentium, ~~fugandum~~ dissipandum, dum posquam concisa super igne||| in disco incaluerunt, et insudarunt, calide applicantur. Primis diebus connubium cerefolii congruit. Hoc simplex remedium omnibus emplastris pultibus, spiritibus longe preferendum.

Ecco una nota tratta dall'ultimo terzo del Ricettario e databile al 1795, o ad anno successivo (ricordiamo che la bibliografia consultata suole fornire volta per volta un mero *terminus post quem*). È l'ultima, un po' compressa, di p. 249, che ne occupa tutto il margine inferiore, al fine di risparmiare p. 250. Il Meli ormai è lontano da ogni prospettiva di rifacimento / creazione di testi, come anche è lontano dagli anni in cui formava le basi della propria cultura medica escerpando dai grandi trattati, per rielaborarle profondamente, pagine teoriche sui grandi temi. È anche lontano cronologicamente dagli anni in cui presso il Collegio Massimo di Palermo frequentava, senza amarle troppo, eppure traendone grande giovamento a livello di competenze e di abilità, le lezioni del professor Pasquali, condotte sul famigerato manuale del gesuita p. Manuel Alvares (1526 – 1583)²⁵.

sintattici, che mostrano come l'Autore del Ricettario, ad esempio, abbia esitato tra una completiva finale (*ut* che un congiuntivo dovrebbe seguire) ed un'infinitiva, cambiando idea nel momento stesso in cui scriveva. In questa sede, sicuramente in ragione dell'uso personale che doveva fare del Ricettario, è raro che il Meli intervenga sulle proprie sviste.

Le distrazioni di lui diedero adito ad una polemica, ormai lontana e dimenticata. Giovanna Micali, pubblicando un epistolario del Meli, precisò fin troppo laconicamente in prefazione: «Avverto intanto che nel pubblicare le lettere è corretto gli errori d'ortografia e di grammatica» (*Le lettere di Giovanni Meli*, interamente pubblicate e dichiarate con note di Giovanna Micali, Palermo, Ant. Trimarchi editore, 1919, p. n. n. (IX dal frontespizio). Al che Edoardo Alfano rispose con toni degni di polemico libello: «Che delitto! correggere! ma no! lei non ne è il dritto! chi glielo à detto? come! se il Boglino è stato accusato di scorrezione! ora si vien dicendo che si correggono gli scritti del Meli? Ciò è scorrezione per me e per altri che intendiamo leggere proprio ciò che scrisse il Meli. E poi che sono gli errori di grammatica e di ortografia? Chi dice che il Meli non li abbia voluti? Di questo passo arriveremo domani a pubblicare il Verga riveduto e corretto!» (E. Alfano, *Studii e documenti su Giovanni Meli*, Palermo 1919, p. 7, consultato su <https://giovanmimeli.files.wordpress.com/2015/10/alfano-ok.docx>).

²⁵Emmanuelis Alvari S. J. *De institutione grammatica libri tres* (volume ristampato parecchie volte anche nei primi decenni del Settecento, ad es.: Neostadij, typis Samuelis Müller, 1720; Utini, typis Jo. Baptistae Fongarini, sumptibus Jo. Baptistae Damiani, 1728; Bergomi, apud Rubeos impressores, 1742; En Caller, en la emprenta del doct. D. Hylario Calcerin, 1742).

Ancora e soprattutto, dinanzi ad un brano della fonte già sintetico e orientato alla prassi (tali sono le pagine che sceglie in questi anni), non è importante farne una rielaborazione: semmai si ometterà tutto quel che ancora appaia superfluo.

La prospettiva è quella di una trascrizione rapida e fedele di quanto si ritiene indispensabile. Abituato ad esprimere il dittongo con l'*e caudatum*, se ormai rifugge da quell'utile fronzolo, non si rassegna comunque ad esprimere i dittonghi (monottongati nella fonetica) con i digrammi *-ae / -oe*. Ne discende sotto questo rispetto una coincidenza tra fonetica e grafia, scrivendo egli *prestantissima* e *preferendum* monottongati anche nella grafia.

Il Meli pensa ormai chiaramente in italiano, lingua che, con il fiorire della letteratura medica di lingua italiana, ha preso il sopravvento come tessuto strutturale del Ricettario; qui bastano a rivelarlo le brevi parole dell'intercalare «dice Murray», inframmezzate da lui nel latino della fonte²⁶.

Quanto all'abbreviamento, esso è alquanto drastico: dietro «folia recentia», che è sostituito da «folia alni» (dopo l'estrappolazione bisogna pur specificare di quale pianta si tratti), vengono omesse le seguenti porzioni di testo del Murray: «bis vel pluries de die», «vel petroselini», «Confirmatur vis ... aqua conspergantur», «est». Di fatto vengono omessi: la posologia (in senso lato), che comunque è intuitiva, e nella fonte abbastanza indeterminata; l'ulteriore semplice che può sostituire il secondo nell'associarsi al primo (*cerfoglio* o *prezzemolo*, ed è sacrificato quest'ultimo); la conferma della validità del rimedio alla quale accenna il Murray, data da altri autori che comunque non specifica; le particolari raccomandazioni per l'attuazione della cura in inverno (che rileverebbero nelle regioni fredde, più che in Sicilia); la copula finale, che è facoltativa in lingua latina (ellissi del verbo *sum*).

Riguardo alla trascrizione, egli la vuole letterale, a costo di coartare in sé gli spunti sempre vivi dati dal proprio senso della lingua latina: il sinonimo sfuggito «fugandum» è tosto barrato da lui, nell'atto stesso in cui trascrive, per porre accanto «dissipandum», che è conforme al Murray; dietro «igne» una macchia d'inchiostro cela a malapena la consonante 'm' di un accusativo che sembra più naturale; il perfetto «incaluerunt» deriva dalla correzione di «incaluerant», piuccheperfecto, che sulle prime, dietro la congiunzione *postquam*, sembra accettabile, ma quando trascrivendo si perviene al presente «applicantur», ne emerge la netta improprietà.

Ora che un programma editoriale di più ampio respiro porta verso una pubblicazione integrale dell'opera del Meli, gli autentici *opera omnia* che metteranno i tomi scientifici accanto a quelli del letterato, diventa finalmente possibile formarsi un'idea precisa del latino suo, mezzo espressivo di capitale importanza per la sua attività di uomo di scienza.

Nel Settecento e nel primo Ottocento, al culmine di una tradizione ininterrotta che affonda le sue radici nel mondo antico, il latino è lingua d'uso corrente degli Scienziati di tutti gli ambiti, nonché dei Giuristi, dei Filosofi e degli Ecclesiastici della chiesa cattolica, per tacere di ambienti politici e diplomatici, e tale continuerà ad essere per alcune delle sue funzioni. Sono anche gli anni in cui tali funzioni andranno progressivamente contraendosi, mentre emergevano viepiù le lingue nazionali, in parallelo con le istanze dei rispettivi territori. Come si pone il Meli dinanzi al latino?

L'abbiamo visto ora ristrutturare il periodo del testo fonte, ora comporre interi periodi di propria iniziativa. Usa raramente virgolette, ben a ragione, perché oscilla molto sovente tra trascrizione (citazione vera e propria delle parole originali) e rifacimento, con netta prevalenza di quest'ultimo.

²⁶Alla luce di questo, opportunamente i Colleghi di quest'opera hanno letto in questo stesso passo, in sede di abbreviazione, *siculo* piuttosto che *Sicule* in latino.

Manca a tutt'oggi, sembra, un giudizio su Giovanni Meli latinista, per quanto il suo rapporto con i Latini sia studiabile anche sulla base degli innumerevoli riecheggiamenti presenti nell'opera poetica, ben più nota, in cui è presente anche la parafrasi dell'Epodo II di Orazio²⁷.

Noi abbiamo voluto formarcene uno, forse più documentabile, sulla base di questo Ricettario C-41, primo a vedere la luce come testo edito. Il Meli giovane vi mostra una ragguardevole competenza nella lingua latina, non l'attitudine passiva di chi è in grado di leggere e di intendere, ma anche una sottile competenza attiva, grazie alla quale è in grado di esprimersi in latino alla pari con gli Scienziati del proprio tempo e - cosa per certi versi di impegno non minore - di riscriverne prontamente i passi che decide di riprendere.

Si configura così un pieno biliguismo scientifico, per cui il Meli, in sede medica, in quel momento è in possesso delle piene capacità espressive in latino (che in sede letteraria non è interessato ad utilizzare).

Più tardi i forti stimoli degli anni della gioventù avranno scarso motivo di manifestarsi: non si tratterà più, se non raramente, di trascrivere e riscrivere brani di grande dottrina medica desunti da vasti trattati in latino, bensì di cogliere spunti di ampiezza più limitata da nuovi sistemi terapeutici esposti in italiano, o in traduzione italiana, a seconda dei casi; oppure, più spesso ancora, di trascrivere ricette con commenti brevissimi.

Così, per il Meli maturo - se si sono allungati i tempi che lo separano dagli ambienti dell'Accademia medica che frequentava da discente, e dai suoi studi latini dell'adolescenza - vengono soprattutto meno le istanze compositive in lingua latina.

Oggetti, e soggetti, delle citazioni

Sotto i circa centocinquanta titoli della seconda parte del primo Ricettario troviamo un'importante documentazione storica, che potremmo definire di base: come si è detto, molte citazioni in latino, estratte dai testi dei grandi protagonisti della medicina occidentale, da Ippocrate a medici e botanici italiani (Prospero Alpino (1553 – 1616), Giorgio Baglivi (1668 – 1707), Nicola Gervasi (1632 – 1681), ecc.) e di altre parti d'Europa (Jacobus Hollerius (? – 1562), Carl Linnaeus (1707 – 1778), Hermann Boerhaave (1668 – 1738) e i suoi allievi Albrecht von Haller (1708 – 1777), Gerard van Swieten (1700 – 1772), Friedrich Hoffmann (1660 – 1742), ecc.), attivi tra il XVI e il XVIII secolo. Impossibile allo stato attuale delle ricerche archivistiche, avere un'immagine anche parziale della sua biblioteca²⁸.

Non sorprende che molte delle citazioni risalenti fino alla metà del XVIII secolo siano basate sulla dottrina ippocratica degli umori. In alcuni casi è indicato il medico che vi fa riferimento per specifiche patologie e/o terapie. Qualche esempio: Baglivi è citato in «De delirio» (pag. 5); van Swieten in «De Medicamentis» (pag. 43); Sydenham in «De Vesicantibus» (pag. 50); Riverio in «De Spiritu Sulfuris aut Vitrioli» (pag. 113); Gervasi in «De Oximello Scillitico» (pag. 161).

Al di fuori di queste citazioni dotte, un gran numero di indicazioni di diagnosi e di terapie non hanno riferimenti sulla loro provenienza; in molti altri casi sono invece attribuite a persone degli

²⁷Parafrasi di l'Odi II. d'Orazju di lu libru di l'Epodi (G. Meli, *Poesie siciliane*, t. I, Palermo, per Interollo, 1814, pp. 195-209).

²⁸È possibile che una parte dei testi che Meli teneva nella sua biblioteca sia ancora conservata nei magazzini dell'ex convento della Martorana o in quelli dell'ex convento dei Teatini, fino al secolo scorso sedi rispettivamente delle Facoltà di Architettura e Giurisprudenza e dove, fino alla seconda metà del secolo XIX avevano sede laboratori di Chimica. Tutti i tentativi esperiti dagli odierni curatori per accedere a questi depositi sono, ad oggi, risultati vani!

ambienti, di tutti i gradini della scala sociale, che Meli frequentava. Solo per citarne alcune: la Principessa Leone, la Marchesa Bajada, l'Arciprete Levanti, il cappellano di Donna Teresa Villanova, il Prete Maestro di scuola delle ragazze di Torre, Caronna dimorato schiavo in Algeri, il Marito di Ciotta, l'aromatario Chiarelli²⁹.

In una quindicina di casi la prescrizione viene data come «secreto», probabilmente a indicare la confidenzialità della comunicazione. Ad es. «Secreto avuto dall'aromatario Chiarelli, ed usato dal Dr. Scarpitta» (p. 273).

È interessante il modo in cui sono citate numerose ricette che riportano la provenienza dell'informazione facendo uso dei verbi sperimentare o provare, verbi che si riferiscono al fare ed osservare i risultati e che dovrebbero conferire autorevolezza a quanto riportato. Questo è senz'altro vero quando Meli parla di sé - «da me sperimentato», «da me sperimentato buono» - o forse quando riferisce di ciò che ha sperimentato la sua serva, ma già quando l'informazione proviene dalla sorella, della cui instabilità emotiva, a detta dei suoi biografi, erano piene le cronache di quartiere, o quando le certezze vengono meno per evidenti difetti logici nella connessione tra causa ed effetto, non si può escludere che la citazione della provenienza sia piuttosto un'astensione dal giudizio di merito, una presa di distanza coerente con la sua formazione filosofica illuminista³⁰, e con la convinzione che l'esperimento, purché condotto con rigore scientifico, sia strumento irrinunciabile per la comprensione dei fenomeni; presa di distanza opportuna, considerato che la frequentazione di ambienti nei quali venivano seguite pratiche occulte faceva parte della cultura del tempo. Anche in questi Ricettari se ne trova qualche traccia, forse più vicina alla superstizione che all'occultismo. Ad esempio, sotto il titolo «Eliminazione delle verruche» (pag. 205) troviamo una ricetta pubblicata in «Med(icina) Magnetica estratta dalla Fisica occulta» che recita:

«Se si frota fortemente quasi sino al sangue la verruca con pezzetto di carne di bue, e se si sotterra questa carne a misura, che essa s'imputridisce la verruca secca e sparisce.»

Segue una ricetta nella quale si usa un agente diverso per l'intervento; la misurazione del tempo necessario per il completamento della terapia avviene in modo altrettanto sorprendente:

«Si tocca con un pezzetto di canna, e questo poi si getta nel cesso, quando essa infracidisce secca la verruca. Sperimentato da Donna Marana Guccione.»

In alcuni casi il principio terapeutico non viene nemmeno direttamente in contatto con il destinatario della terapia. Sotto il titolo «Mercurio» (pag. 183) si citano le *Mulieres patavine* che si appendono al collo, per continuare ad allattare, un talismano contenente mercurio:

«Mulieres Patavinae Mercurium avelanae (nocciuola) inclusum non infelici successo collo appendunt, ut lac ipsis restituatur. Sennert. Apud fulvium Gherli³¹ in Libro de Proteo Metallico pag 14.»

Un caso isolato è quello degli «Animi affectus» (pag. 62) dove non sono citati né riferimenti diagnostici, né terapie, ma solo raccomandazioni di controllare le proprie passioni, e a moderarsi anche nell'allegria:

«Animus contra semper ad ilaritatem sit compositus secundum Salomonis, et Senecae dictum: Disce gaudere». ³²

²⁹D. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, Tipografia Reale di Guerra, vol. III (1827) pp. 70 - 72.

³⁰mutuata dalle sue letture, Rousseau, Voltaire, Diderot.

³¹medico e alchimista (1670 - 1735).

³²Seneca, *Epistula ad Lucilium* XXIII; per la citazione di Salomone vedi *Compendio anatomico di Lorenzo Heistero pub. prof. d'Helmstat*, tradotto in italiano dalla quarta edizione latina d'Altorf, in Venezia, appresso Francesco Pitteri, (1772) p. 230.

Animali, vegetali e minerali

I vegetali sono certamente i semplici di più largo uso nei tre Ricettari, sotto forma di estratti acquosi o alcoolici, di impacchi, impiastri, pomate o polveri, da soli o in miscela tra loro. Troviamo inoltre elementi e composti chimici (p. es. lo stagno come antelmintico, o il ferro e suoi composti in diverse patologie), o derivati dal trattamento di insetti o invertebrati, generalmente essiccati e polverizzati, o messi in infusione in soluzioni alcooliche o acquose. Anche il regno animale è fonte di basi per la preparazione di farmaci: liquidi estratti dalla bile o dai succhi gastrici, membrane e grassi, nonché polveri derivate dalle corna, particolarmente pregiate quelle di cervo, tanto da meritare gli acronimi C.C. (latino, per *cornu cervi*) o C.d.C. (italiano, per corno di cervo). Anche liquidi secreti dagli esseri umani vengono utilizzati in questa farmacopea sul crinale tra tradizione e modernità: vi troviamo fluidi come il succo gastrico o l'urina, utilizzati anche come diluenti o solventi, spesso prodotti dallo stesso destinatario del trattamento, o la saliva, come amalgamante di impiastri.

Anche senza particolari approfondimenti, da rinviare a quando saranno stati trascritti anche gli altri due Ricettari, osserviamo che dei più di trecento vegetali - sia semplici che le loro misture - che vi troviamo citati, quasi un centinaio trovano tuttora impiego in erboristeria³³.

A questo proposito, si può ricordare che uno degli orientamenti dell'industria farmaceutica negli ultimi decenni è consistito nella ricerca di prodotti vegetali noti nelle tradizioni locali per la loro attività biologica, dai quali isolare specie chimiche da brevettare e immettere sul mercato. Rispetto all'erboristeria che utilizza l'estratto *tout venant* da specifiche parti dei vegetali, foglie, fiori, radici, la singola molecola è più facile da somministrare, conservare, dosare e soprattutto commercializzare. Tuttavia, non si può trascurare la possibilità che altri componenti dell'estratto indifferenziato possano esercitare un'azione terapeutica sinergica, o anche solo un'azione facilitante l'assorbimento della molecola farmacologicamente attiva.

Meli, medico e professore di Chimica

Al passaggio dal XVIII al XIX secolo, le frontiere della Medicina e della Chimica sostanzialmente coincidevano con la linea di divisione tra *antichi* e *moderni*. Meli professore di Chimica seguì passo passo l'evoluzione delle conoscenze di quella scienza, aggiornò conseguentemente le sue lezioni, presentò le tesi *de' moderni* con oggettività, ma confrontandole spesso con quelle *degli antichi*, propendendo per le prime, ma rispettando le seconde. In una lettera scrisse:

«La rovina del flogisto, la recente teoria dei gas e la novella nomenclatura stanno alzando un muro di divisione tra gli antichi e i moderni chimici più alto di quello che divise un tempo la Cina dalla Tartaria. Io non so negare ai moderni una maggiore estensione di cognizioni, ma non posso defraudare gli antichi del merito di tante indefesse fatiche»³⁴.

Una visione evolucionista che può sorprendere in uno studioso approdato al sapere scientifico da un apprendimento esclusivamente libresco, ma Meli seppe leggere la Scienza come l'accumularsi progressivo di saperi complessi, interconnessi, multidisciplinari.

³³Valutazioni fatte dal Dr. Matteo Arrivas sulla base della documentazione fornita dai curatori.

³⁴G. Meli, lettera al Dr. Giacomo Sacchetti, Segretario dell'Accademia letteraria di Siena, in *Carteggio inedito di Giovanni Meli* Pubblicato dal sac. Luigi Boglino sugli autografi del celebre poeta esistenti nella biblioteca Comunale di Palermo Tip. del giornale Il tempo, Palermo (1881) p. 37.

I manoscritti delle sue lezioni esemplificano graficamente, oltre che con i contenuti, il progressivo innesto delle novità scientifiche che gli provenivano d'oltralpe, pieni come sono di cancellazioni, aggiunte, sostituzioni di intere parti ormai superate con altre più aggiornate, dove troviamo i nomi dei relativi Autori. Come prima ricordato, alcuni di questi, Jean Antoine Chaptal (1756 – 1832), Luigi Valentino Brugnatelli (1761 – 1818), Hoffmann, Antoine François de Fourcroy (1755 – 1809), Louis Bernard Guyton de Morveau (1736 – 1816), li troviamo anche in questi tre Ricettari, a riprova dell'attenzione di Meli all'aggiornamento medico, e della visione unificante della Scienza, che lui stesso acquisisce, progredendo nella sua carriera di professore di Chimica.

Meli, medico secondo Pitre

Giuseppe Pitre - medico anch'egli - dedica a Meli medico e chimico un lungo saggio nel quale prende in esame i contenuti dei tre Ricettari, illustrando gli aspetti della difficile, per certi versi ambigua, convivenza della medicina tradizionale e di quella «de' moderni» nei suoi Ricettari:

«Con queste, che direi opinioni e sentenze, vanno in combutta rimedi volgari da lui uditi vantare, a lui indicati come proficui o sperimentati dal tale o dal talaltro o, che è strano, confidati come preziosi. Questi Ricettari scendono così dalla scienza al segreto, la dottrina dei sommi si confonde con lo empirismo degli infimi, la erudita con la popolare ...»³⁵

Pitre, dichiarato ammiratore di Meli, tra le lodi che gli dedica aggiunge quella del suo modo di scrivere le ricette:

«Tra le altre imposture di allora erano le ricette. Parole latine dimezzate, abbreviate fino alle sole lettere iniziali ne componevano la forma, che nessuno aveva abilità di decifrare e che appena riuscivano a indovinare i vecchi aromataria, dai quali i giovani dovevano apprendere. Ghirigori, arabeschi, accenni di linee, puntini; ecco le ricette, che si stendevano in pezzettini di carta in formole lunghe, arcane, misteriose [...]. Ebbene: il Meli anche da questi arcani rifuggiva: stendeva perciò le sue in rotonda, chiara, nitida calligrafia ...»³⁶

E in effetti, alcune ricette conservate in buste all'interno del Ricettario antico e del secondo Ricettario corrispondono all'immagine che ne dà Pitre.

Medico, professore di chimica, poeta.

Come già ricordato, nei tre Ricettari, Meli si serve del latino e dell'italiano, in casi assai rari³⁷ del siciliano, mentre contemporaneamente declina in un dialetto siciliano «impuro e intellettualizzato»³⁸ la sua vasta produzione poetica. Ricorre a un italiano per lo più elegante e scorrevole nella redazione delle lezioni di Chimica, quando scrive le *Riflessioni*³⁹, o mantiene un epistolario con persone colte o con Enti (Accademie, Università, Istituzioni).

³⁵G. Pitre, rif. 2, p. 21.

³⁶G. Pitre, rif. 2, p. 29.

³⁷Oltre alla quartina in dialetto inopinatamente posta in fondo alla pagina 260 bis, si tratta per lo più di nomi di piante citate in siciliano, probabilmente allora di uso comune, come *cannarusa*, *gadduzzi d'acqua masculini*, *cincufogghiu*, *melinciani*, *filice mascolino*.

³⁸F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Sicilia*, Torino, Einaudi, 10^a ristampa, (1995) 763: «Dal poeta palermitano il siciliano non è usato con l'intenzione di esprimere una cultura popolare [...] ma per formulare, in luoghi culturalmente alti, come le Accademie o le logge massoniche, dotte ed elaborate argomentazioni filosofiche».

³⁹G. Meli, *Riflessioni sopra il meccanismo della Natura in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui*, Napoli, appresso Giuseppe De Dominicis (1777).

De *La Fata Galanti*⁴⁰, scritto quando aveva 19 anni e studiava medicina, Meli si serve per fare convergere in un unico linguaggio il *suo* dialetto, i due ambiti culturali della sua vita di adulto: il poeta scanzonato, irriverente, compassionevole spettatore e attore delle debolezze umane, e l'intellettuale che vuole vivere il suo tempo da osservatore attento, che vuole comprendere ciò che lo circonda per esserne pienamente partecipe. Il *suo* dialetto è un utile espediente per mettere in luce in poche ottave le sue basi culturali, prima che scientifiche.

All'inizio del poema, una Fata, grata a Meli per averla messa al riparo da un pericolo, gli promette in premio che gli darà tutto quello che desidera tranne oro o denari. Meli chiede di essere in breve tempo condotto alla Poesia⁴¹, non alla Medicina. La Fata, dotata di un certo spirito pratico, fa apparire un ippogrifo sul quale sale invitando Meli a fare altrettanto. Fanno un lungo giro, vedono genti e Paesi, personaggi mitici e reali, ricavandone immagini della realtà deludenti e negative. Volando sul mare, avvistano l'isoletta della Medicina, dove tanti naufragarono nel tentativo di approdarvi. Assistono ad una sfilata di medici illustri⁴² che si chiude con i protagonisti della Scuola di Leida, Boerhaave in testa, seguito dai suoi allievi diretti van Swieten e Haller, e dai loro allievi palermitani, suoi maestri nello studio della Medicina, i già citati Fagiani e Gianconti, insieme con Liuzza.

E tu, chi nun ài varchi, nè galeri
 Pr'arrivari, unni sù sti Midicuni,
 Divi stintari, e jiricci a natuni.⁴³

E tu che non hai barche né galere
 Per arrivare dove sono questi grandi medici
 Devi faticare, e andarci a nuoto

L'ammonimento della Fata chiude la visita all'isola. La strada è segnata: Meli giovanissimo ha ben chiara la sua condizione sociale, sa che la Poesia non assicurerà da vivere a lui ed alla sua famiglia e che per farsi strada dovrà lavorare molto, e non potrà contare su grandi protettori. Per tutta la vita, segnata da problemi familiari e da mortificanti difficoltà economiche, mantenne un alto profilo morale, fu buon medico e buon docente e onorò le due professioni.

Riportare all'attualità i suoi scritti di Medicina e di Chimica, che documentano il suo impegno e la sua correttezza, servirà a riportare all'oggi per intero l'immagine che ne avevano i suoi contemporanei palermitani, non solo di un grande poeta ma anche di un intellettuale impegnato, colto e scrupoloso.

⁴⁰G. Meli, *La Fata Galanti, poema Bernescu*, in *Opere di Giovanni Meli 3*, a cura di Salvo Zarcone, Nuova Ipsa Editore, Palermo (2015).

⁴¹G. Meli, rif. 40, Canto primo ottava 10, 28. «Ora videmu, si tu mi poi fari,/Pueta in pocu tempu addivintari.»

⁴²G. Meli, rif. 40, Canto terzo, ottave 25 – 27, 138.

⁴³G. Meli, rif. 40, Canto terzo, ottava 27, 138.